

Il volantino-taglia a Padova

Palombarini: «Intimidazione inammissibile»

Una dichiarazione del capo dell'Ufficio Istruzione Ferme condanne di Cdl e Federazione comunista

SERVIZIO

PADOVA — «Mi è pervenuto il volantino. Non conosco nomi. Già il processo presenta una serie rilevante di difficoltà e problemi. Quindi è assai grave, inammissibile, che si aggiunga anche il problema di una sostanziale intimidazione verso altri potenziali testimoni...»

La dichiarazione è di Giovanni Palombarini, capo dell'ufficio Istruzione di Padova, titolare dell'inchiesta sull'Autonomia BR avviata dal PM Calogero. Il volantino citato è quella sorta di «taglia» pubblica, posta da Autonomia nei confronti di due compagni comunisti (uno è anche dirigente della CGIL), «accusati» di essere testimoni nel processo. I due, come abbiamo scritto ieri, vengono indicati al «movimento comunista in tutto il territorio nazionale» affinché vengano colpiti. Scrive infatti il volantino: «La «pazienza» del movimento è grande, «ma è una regola che può essere sospesa. I conti alla fine bisogna tirarli e pagarli».

Il metodo dell'intimidazione, dell'avvertimento mafioso seguito dai fatti, è sempre più adottato da Autonomia nelle sue attività. Nei confronti dei decenni che non assicurano le promozioni «politiche» era stata avviata pochi giorni fa una sorta di operazione di schedatura pubblica, con implicite minacce seguite anche da numerosi attentati. Verso gli agenti dell'ordine è stata pure iniziata una indiscriminata campagna terroristica (sei attentati ad personam in un solo giorno il 18 maggio scorso). Ed ora si alza il tiro nei confronti dei testimoni dell'inchiesta, con un metodo che, come unico precedente, ha quello usato dalle BR nei confronti del compagno Guido Rossa. «Ha aggiunto Palombarini: «Del resto, il volantino è un manifesto. Ricercato, è indice dell'imbarbarimento che caratterizza l'iniziativa di certe persone o gruppi. Ci siamo da tempo accorti che costoro richiamano lo Stato di diritto con testi sostanzialmente strumentali».

Altre nettissime prese di posizione non sono mancate. Il direttivo della Camera del lavoro di Padova ha denunciato con fer-

mezza il tentativo dell'Autonomia «di voler istigare nei confronti della CGIL e del movimento sindacale, dei delegati e dei dirigenti, la caccia all'uomo, indicando attraverso volantino e con Radio Sherwood (l'emittente autonoma locale, n.d.r.) ai gruppi di attentatori e di delinquenti che praticano la violenza e l'uccisione, quei militanti che oggi sono più impegnati contro la violenza e il terrorismo». Il documento prosegue: «Solo la magistratura conosce le prove documentali e testimoniali. Respingiamo quindi questo meschino e inaccettabile metodo dell'area di autonomia di voler costruire un falso per nascondere una ulteriore campagna contro la CGIL, il movimento sindacale e operaio. E' comunque dovere di ogni militante sindacale, attivista e dirigente, come dei singoli cittadini, di portare a conoscenza della magistratura fatti e notizie che possano individuare i responsabili politici e materiali degli atti criminali che stanno colpendo il nostro Paese, minacciando la convivenza civile. La CGIL e il sindacato unitariamente — conclude il comunicato — sono impegnati a sostenere e difendere i propri militanti nella lotta contro il terrorismo e l'area di autonomia che con le loro teorizzazioni e strategie si pongono come nemici della classe lavoratrice e delle istituzioni democratiche».

Infine, un'altra dura posizione è stata assunta dal PCI di Padova, che ha definito il volantino come «una ennesima conferma della natura eversiva e criminale dell'autonomia organizzata e dei suoi metodi mafiosi, intimidatori e squadristici. Si inventano a caso nomi di testimoni che il segreto istruttorio impedisce di conoscere, per avere il pretesto di minacciare gli iscritti al nostro partito e per far giungere comunque a cittadini e lavoratori che hanno testimoniato, il messaggio terroristico». Conclude il documento comunista: «La Federazione del PCI di Padova, denunciando la gravità dell'intimidazione e la necessità che esecutori e mandanti siano rigorosamente perseguiti, ribadisce il diritto e il dovere, per ogni cittadino, di contribuire a colpire a fondo le attività eversive. Ciò vale tanto più per i militanti del movimento operaio e democratico di cui il PCI è parte decisiva, perché l'attacco alla democrazia punta al cuore delle conquiste e ai risultati che in tanti anni di lotta il popolo italiano e i lavoratori hanno consolidato».

mi. s.

Gli imputati quasi tutti latitanti

Inizia il processo per il tragico raid di Saccucci a Sezze

Il deputato missino guidò nel maggio del '76 la spedizione conclusa con l'assassinio a revolverate del compagno Di Rosa

ROMA — Quando il compagno Luigi Di Rosa morì aveva 19 anni. Quella sera cercò di fuggire davanti ai suoi assassini, ma questi lo inseguirono fino a quando furono certi di averlo colpito a morte. Luigi rimase a terra: un proiettile gli aveva colpito l'inguine trapassandogli l'intestino. Due ore dopo era morto. A poche centinaia di metri c'era un altro giovane, Antonio Spirito, che non riuscì ad alzarsi: i fascisti, questa volta, avevano mirato «sotto alle gambe».

Sezze Romano, venti chilometri da Latina, un paese di robuste tradizioni democratiche: quella sera del 28 maggio del '76 si concluse il «comizio» del fascista Sandro Saccucci deputato del MSI. Ma il «comizio», fu subito evidente, era un pretesto: quel che i fascisti volevano (erano venuti in massa da Roma e da Latina) era dare il «via» ad una sorta di spedizione punitiva, un'raid squadrista a base di spranghe di ferro e colpi di pistola. Oggi, alla Corte d'Assise di Latina, comincia il processo agli assassini. La famiglia di Luigi Di Rosa si è costituita parte civile ed è rappresentata dagli avvocati Tarsitano, Luberti, Tomassino e Maraffini. Dall'aula, però, saranno assenti i principali imputati (erano venuti in massa da Roma e da Latina) era data il «via» ad una sorta di spedizione punitiva, un'raid squadrista a base di spranghe di ferro e colpi di pistola.

Assente dal processo sarà pure Francesco Trocchia, l'ex maresciallo del SID che ha ottenuto il beneficio dell'amnistia. Era lui che guidava la spedizione dei fascisti: indicava le strade, le scorciatoie, gli obiettivi da colpire. «Abbiamo spento la luce (sono ancora i testimoni che parlano, n.d.r.) e ci siamo messi dietro le finestre. All'angolo tra via Garibaldi e via Fulvia abbiamo visto Trocchia che indicava la strada alle macchine. Qui ho sentito sparare. Questi i personaggi». Arrivarono a Sezze verso le sette del pomeriggio. Saccucci cominciò a parlare davanti a un pubblico in pratica composto solo dai suoi «gorilla» nella piazza principale del paese. Un gruppo di ragazzi in fondo alla piazza, prima applaude ironicamente, e poi fischia e protesta. Il fascista è «infastidito», smette di parlare: poi si sfilò la pistola dalla cinta dei pantaloni e comincia ad agitarsi: «Se non mi sentite con le parole mi sentirete con le pistole», urla. Per il suo seguito è quello il segnale. Il corteo di macchine comincia a scrozzare per il paese, la gente fugge, le pistolettate colpiscono a casaccio. I fascisti cantano le loro vecchie canzoni: «Siamo una scena del '22. La spedizione va avanti fino ad una località alla periferia di Sezze: Ferro Cavallo. Per la strada passeggiava Luigi Di Rosa. Forse Trocchia lo riconobbe, chissà, forse i fascisti colpiscono a casaccio. Così, per uccidere qualcuno. Per dimostrare che non sono mai cambiati. Luigi Di Rosa rimane a terra. Due ore dopo la Simca verde a bordo della quale era il nazista Pietro Allaita, dalla quale partirono i colpi mortali, viene trovata sotto la federazione dei MSI di Latina. Nei locali della sede fascista le luci sono ancora accese. E' passata la mezzanotte».

Sara Scalia



ROMA — Il corteo degli alpini mentre sfilava lungo la via dei Fori Imperiali.

Roma invasa da non meno di 400 mila «penne nere»

Con la sfilata ai Fori imperiali chiusa la gran festa degli alpini

La cordiale accoglienza da parte dei cittadini della capitale - Un messaggio di Pertini e un manifesto di saluto affisso dal PCI - Toni elettoralistici all'incontro con Andreotti

ROMA — Si è conclusa ieri mattina con la sfilata ai Fori imperiali il cinquantaduesimo raduno nazionale degli alpini. Erano circa duecentomila, inquadrati nei loro reparti, gli uomini che alle 9,30 hanno dato vita al lungo corteo. Ma la gente di montagna, che in questi giorni ha pacificamente invaso Roma, era, secondo alcune stime, almeno il doppio. Gli alpini non sono venuti soli, con loro c'erano le mogli e i familiari. Prima che iniziasse il corteo è stato letto il messaggio di saluto che il Presidente Pertini, che ha assistito con altre autorità civili e militari alla sfilata, ha fatto pervenire al presidente dell'Associazione nazionale alpini: «La manifestazione ha scritto il Presidente — è di schietto valore popolare. In questa festosa giornata in cui i giovani, che vestono la glo-

ria divisa, si trovano accanto agli anziani in gioiosa fraternità e uniti nel ricordo delle antiche e recenti tradizioni del corpo, mi è caro — ha concluso Pertini — far giungere a tutti i soldati della montagna il più effettivo saluto». Il messaggio di Pertini ha interpretato il sentimento popolare che ha accompagnato in tutti questi giorni la festosa presenza degli alpini a Roma. A gruppi piccoli e grandi i «soldati della montagna» hanno girato per tutta la città, in compagnia di bottiglie di vino con cui spesso hanno intrecciato brindisi con la popolazione. L'accoglienza è stata ancora più calorosa da parte del «migliaia di operatori turistici» di Roma e del Lazio. In questi giorni tutti gli alberghi della regione hanno fatto il pieno, come accade nei periodi più alti della stagione turistica. I pullman delle penne nere si sono infatti fermati spesso a decine di chilometri di distanza dalla capitale, che ormai non riusciva più ad ospitarli, accanto ai turisti stagionali, anche questo enorme afflusso. Per soddisfare queste esigenze le Forze armate hanno addirittura messo a disposizione dei manifestanti almeno 2500 posti-letto in due caserme.

Alla sfilata hanno partecipato oltre alla banda dell'esercito, che ha aperto il corteo anche numerose rappresentanze militari estere provenienti dall'Austria, dalla Francia, dalla Germania Federale e dalla Svizzera. Il gonfalone della città di Roma, decorato di medaglie d'oro al valor militare, ha immediatamente preceduto i primi reparti di «penne nere», che passando davanti alle tribune hanno offerto a

giungla turistica. I pullman delle penne nere si sono infatti fermati spesso a decine di chilometri di distanza dalla capitale, che ormai non riusciva più ad ospitarli, accanto ai turisti stagionali, anche questo enorme afflusso. Per soddisfare queste esigenze le Forze armate hanno addirittura messo a disposizione dei manifestanti almeno 2500 posti-letto in due caserme. Alla sfilata hanno partecipato oltre alla banda dell'esercito, che ha aperto il corteo anche numerose rappresentanze militari estere provenienti dall'Austria, dalla Francia, dalla Germania Federale e dalla Svizzera. Il gonfalone della città di Roma, decorato di medaglie d'oro al valor militare, ha immediatamente preceduto i primi reparti di «penne nere», che passando davanti alle tribune hanno offerto a

Il procedimento si apre domani davanti al Tribunale militare

Processo a Padova a un capitano di PS accusato dal generale di disobbedienza

La vicenda che si è svolta nel marzo dello scorso anno ha assunto toni grotteschi e rivela semmai l'esigenza di una rapida democratizzazione del corpo di polizia

PADOVA — Domani si apre presso il tribunale militare di Padova un processo che, stando alla logica e ad un minimo di buona senso, non dovrebbe avere alcuna ragione di esistere. E' quello a carico del capitano di PS Daniele Bellu, accusato di «disobbedienza aggravata» poiché il 17 marzo 1978 ometteva di eseguire l'ordine atteso dalla disciplina di uscire dall'ufficio del colonnello ispettore della quarta zona, intimatogli dal tenente generale di PS Ariosto Giombattista.

La storia potrebbe stare a metà tra il grottesco e l'esilarante: ma c'è di mezzo un processo, che dimostra, più di tanti altri fatti, l'urgenza di una reale democratizzazione della polizia. Quel giorno, in breve, il capitano Bellu (da tempo laureato, sposato con un figlio e attivo nel Movimento per la riforma della PS) viene chiamato in un ufficio della sua caserma dove trova due ufficiali: il generale Ariosto e il tenente colonnello Ricciato che fa da verbalizzante. Quando Bellu insiste per conoscere i motivi della sua convocazione il generale si rifiuta e «quindi con un tonno di voce alterato, Corbo, ricorda se le parole fossero accompagnate da gesti manuali — il generale rivolto al Bellu — non posso né affermare né escludere che in questo il generale abbia proferito l'esclamazione: «cazzo».

Quando Bellu insiste per conoscere i motivi della sua convocazione il generale si rifiuta e «quindi con un tonno di voce alterato, Corbo, ricorda se le parole fossero accompagnate da gesti manuali — il generale rivolto al Bellu — non posso né affermare né escludere che in questo il generale abbia proferito l'esclamazione: «cazzo».

Quando Bellu insiste per conoscere i motivi della sua convocazione il generale si rifiuta e «quindi con un tonno di voce alterato, Corbo, ricorda se le parole fossero accompagnate da gesti manuali — il generale rivolto al Bellu — non posso né affermare né escludere che in questo il generale abbia proferito l'esclamazione: «cazzo».

Quando Bellu insiste per conoscere i motivi della sua convocazione il generale si rifiuta e «quindi con un tonno di voce alterato, Corbo, ricorda se le parole fossero accompagnate da gesti manuali — il generale rivolto al Bellu — non posso né affermare né escludere che in questo il generale abbia proferito l'esclamazione: «cazzo».

Quando Bellu insiste per conoscere i motivi della sua convocazione il generale si rifiuta e «quindi con un tonno di voce alterato, Corbo, ricorda se le parole fossero accompagnate da gesti manuali — il generale rivolto al Bellu — non posso né affermare né escludere che in questo il generale abbia proferito l'esclamazione: «cazzo».

Quando Bellu insiste per conoscere i motivi della sua convocazione il generale si rifiuta e «quindi con un tonno di voce alterato, Corbo, ricorda se le parole fossero accompagnate da gesti manuali — il generale rivolto al Bellu — non posso né affermare né escludere che in questo il generale abbia proferito l'esclamazione: «cazzo».

Quando Bellu insiste per conoscere i motivi della sua convocazione il generale si rifiuta e «quindi con un tonno di voce alterato, Corbo, ricorda se le parole fossero accompagnate da gesti manuali — il generale rivolto al Bellu — non posso né affermare né escludere che in questo il generale abbia proferito l'esclamazione: «cazzo».

«Retata» a Milano fra la mala: 30 arresti

MILANO — «Retata» l'altra notte nel mondo della piccola malavita milanese. Trenta persone sono state arrestate, tra queste tre giovani che stavano per mettere a segno un furto in un appartamento via Colonna 15 e altri tre che qualche ora prima avevano rapinato un travestito. Per le volanti della questura le ultime «retate» sono state particolarmente intense. Al centro del 113 sono arrivate 3.254 chiamate. Un numero nettamente superiore alla media normale.

Quando Bellu insiste per conoscere i motivi della sua convocazione il generale si rifiuta e «quindi con un tonno di voce alterato, Corbo, ricorda se le parole fossero accompagnate da gesti manuali — il generale rivolto al Bellu — non posso né affermare né escludere che in questo il generale abbia proferito l'esclamazione: «cazzo».

Michele Sartori

L'omicidio nell'istituto di Reggio E. ripropone il problema

Maniconi giudiziari: «lager» non luoghi di assistenza

Dovrebbero essere ospedali per malati di mente internati dai tribunali in attesa della fine della pena, ma sono privi di adeguato personale sanitario - Ritmi di vita analoghi al carcere

DALL'INVIATO

REGGIO EMILIA — Uno aveva rubato un motorino, l'altro aveva «oltraggiato un pubblico ufficiale». Erano «in attesa di giudizio» al Tribunale, invece di processarli come gli altri cittadini, li ha internati in un manicomio giudiziario. L'altra sera, in una cella del manicomio di Reggio Emilia, quello che aveva oltraggiato il pubblico ufficiale ha ucciso l'altro, soffocandolo con un pezzo di stoffa, e ha poi infierito sul cadavere. Per un anno si è tornato a parlare del manicomio giudiziario, di questo «lager» dove malati di mente, o persone sospettate di reato, sono rinchiusi senza una assistenza degna di tale nome, in attesa della fine della pena, o del trasferimento in un altro manicomio. Dovebbe essere un luogo di cura, ed invece è soltanto un carcere, un luogo dove sono rinchiusi nelle celle, sono costretti a servirsi del bugliolo, ricevono i pasti nelle scodole, e vengono trasferiti in altre galere, «prendono l'aria» nel cortile due ore e mezzo al giorno. Gli internati sono detenuti, e sono «assistiti» da tre infermieri a tempo pieno e da altri due o tre che prestano la loro opera saltuariamente. L'assistenza personale è rappresentata dalle guardie di custodia, e da alcuni medici generici. Questo che dovrebbe essere un ospedale per malati di mente, non ha in organico nessuno psichiatra. Dei resti del manicomio, la sua organizzazione interna, impediscono qualsiasi diagnosi e terapia. Negli anni scorsi, ministri della Giustizia come Zagari e Bonifazi si erano espressi a favore del superamento e della chiusura dell'istituto del manicomio giudiziario, ma i necessari progetti di modifica legislativa non sono nemmeno stati presentati. Oltre a Reggio Emilia, questi istituti sono a Montelupo Fiorentino, Aversa, Napoli Sant'Eustachio, Barcellona Pozzo di Gotto. Sono divisi in tante sezioni, che di diverso hanno solo il nome: l'istituto di Reggio Emilia è la sezione di Reggio Emilia, la sezione di Montelupo è la sezione di Montelupo, ecc. In questi giorni di allegria popolare. E' successo quando il segretario dell'Associazione nazionale alpini ha rivolto al presidente del Consiglio Andreotti parole di elogio di chiaro sapore elettorale.

Nella serata di ieri la gente di montagna ha ripreso la via del ritorno. Per molti, venuti anche dall'estero, si tratta di un lungo viaggio. Sabato mattina gli alpini si erano già incontrati con il Presidente della Repubblica, mentre nel pomeriggio, erano circa centocinquanta, alla grande festa di San Pietro, che era decorato di medaglie d'oro al valor militare, ha immediatamente preceduto i primi reparti di «penne nere», che passando davanti alle tribune hanno offerto a giungla turistica. I pullman delle penne nere si sono infatti fermati spesso a decine di chilometri di distanza dalla capitale, che ormai non riusciva più ad ospitarli, accanto ai turisti stagionali, anche questo enorme afflusso. Per soddisfare queste esigenze le Forze armate hanno addirittura messo a disposizione dei manifestanti almeno 2500 posti-letto in due caserme. Alla sfilata hanno partecipato oltre alla banda dell'esercito, che ha aperto il corteo anche numerose rappresentanze militari estere provenienti dall'Austria, dalla Francia, dalla Germania Federale e dalla Svizzera. Il gonfalone della città di Roma, decorato di medaglie d'oro al valor militare, ha immediatamente preceduto i primi reparti di «penne nere», che passando davanti alle tribune hanno offerto a

Jenner Meletti

Vigile del fuoco assassinato nei pressi di Napoli

NAPOLI — Un vigile del fuoco di 34 anni, Pietro Paimo, è stato trovato ucciso, poco dopo le 5,30 di ieri mattina, con un colpo di pistola alla nuca. La vittima era al volante della propria auto, una Fiat 124 sport, sulla tangenziale di Napoli, nei pressi di Pozzuoli. Secondo i carabinieri il Paimo sarebbe stato costretto da un'altra auto ad accostarsi con la propria macchina accanto alla piazzola di sosta dove poi è stato trovato cadavere. Gli assassini avrebbero poi esploso a bruciapelo alcuni colpi. Il momento della rapina è escluso, dato che addosso alla vittima sono state trovate sessanta mila lire. La salma è stata sepolta a Pozzuoli. Pietro Paimo era in servizio alla caserma Del Solio, dove si trova il comando di quartiere di viale del fuoco di Napoli, e abitava da solo a Bagnoli. A settembre hanno detto che Paimo si sarebbe dovuto sposare. Sembra che nelle ore libere Pietro Paimo svolgesse attività di volontariato, trasportando materiale per conto di una ditta.

A Roma bambino annega in piscina

ROMA — Un bambino di sei anni, Giuliano Di Cola, è annegato cadendo con la bicicletta nella piscina di un club privato. La disgrazia è accaduta nel pomeriggio di ieri nel «club C 2» a un circolo privato nel quartiere San Basilio. Il piccolo Nicola si era recato ieri mattina nel circolo insieme con i genitori. Dopo il pranzo Giuliano aveva preso la sua bicicletta e aveva cominciato a girare nei viali interni. Dopo circa mezz'ora i genitori allarmati non trovarono il figlio. Il piccolo Nicola si era recato in un'area di sosta, dove si trovava una piscina. Il piccolo Nicola si era recato in un'area di sosta, dove si trovava una piscina. Il piccolo Nicola si era recato in un'area di sosta, dove si trovava una piscina.

BENEDETTO FRANZONE

La moglie Teresa Cosimo con i familiari, a funerali avvenuti, ne annuncia la scomparsa. Genova-Voltri, 21 maggio 1979. La Generale pompe funebri, via Camozzini 28 r, tel. 414.241. Improvvisamente è mancato l'UGO MARCONINI di anni 48. L'annuncio è stato dato dai figli Marina con il marito Carlo, Marco, la mamma, la sorella, i parenti tutti. I funerali civili saranno nella chiesa di S. Maria delle Grazie, dall'ospedale civile di Legnano. Legnano, 21 maggio 1979. Un grave lutto ha colpito il compagno Renato Cavallari per la scomparsa del fratello.

ALFIO CAVALLARI

Alla famiglia le più fraterne condoglianze dei compagni dell'Unità. I funerali si svolgeranno oggi alle 16,30 a Nova Milanese. Milano, 21 maggio 1979.

In un casolare alla periferia di Roma

In sette violentano e seviziano sedicenne

Solo l'intervento di una «volante» della polizia ha potuto sottrarre la ragazza alla furia dei teppisti

ROMA — L'hanno violentata in sette, mazzacandola di botte e sevizandola con le sigarette. C. L., 16 anni, è stata sottratta alla furia bestiale dei teppisti da una squadra del «112», chiamata da alcuni passanti che avevano sentito la grida disperata della ragazza. Carmine Di Palma, 19 anni, Enrico Amato, di 19, Franco Di Paolo di 17, Mario Di Valentino di 18, Carlo Cerilli di 16, Massimo Scaramella di 17 e Ferdinando Serra, di 18, sono finiti in carcere con l'accusa di sequestro di persona, sevizie e violenza carnale. Il drammatico episodio è avvenuto la notte fra sabato e domenica in una casa abbandonata perché pericolosa alla periferia di Roma. C. L. era andata a viverci da quando è scappata di casa, a febbraio, perché perseguitata da un ex ragazzo. E. L. era uscita per andare a terminare le sigarette. Un attimo dopo nel casolare hanno fatto irruzione i sette teppisti, che hanno cominciato a

sti, che hanno cominciato a seviziarla con le sigarette sul corpo della giovane. C. L. ha tentato disperatamente di difendersi, poi ha iniziato a gridare quanto più poteva. Finalmente, dei passanti hanno sentito le invocazioni di aiuto. Ma, come troppo spesso accade, invece di tentare di soccorrere subito chi urlava, hanno avvertito la polizia e si sono dileguati. Sono trascorsi minuti e i seviziosi sono ancora lì. La ragazza è stata sottoposta ad ogni genere di sevizie. Solo l'arrivo della polizia ha impedito che il sevizioso si trasformasse in tragedia.

Ritrovato missionario dato per disperso

ROMA — Il missionario italiano padre Lorenzo Bono, che secondo le notizie di alcune settimane fa si credeva essere stato ucciso da soldati sbandati dell'ex esercito di Idi Amin in Uganda, non è morto. La Curia dei comboniani, l'ordine di cui fa parte padre Bono, ha infatti annunciato l'arrivo del missionario nello Zaire assieme ad un gruppo di profughi.

Immobilitare C.L. e costringerla a subire le violenze è stato facile. Ma questo evidentemente non è sembrato sufficiente ai sette teppi-